

ASCOLTATE. Quando e come Tommaso, che ama, impara a essere amato

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei... Il cap. 20 del Vangelo di Giovanni fa emergere due personaggi, Maria la Maddalena e Tommaso il Gemello, un uomo e una donna, quasi una nuova coppia all'inizio di una nuova creazione. Maria cerca, Tommaso dubita. Ma dubita di che cosa?

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato il Gemello, non era con loro quando venne Gesù. Come Maria, Tommaso è fuori, mentre i suoi compagni sono dentro porte chiuse per timore dei Giudei. Forse Tommaso non ha paura? Era presente Tommaso al mattino? Ha sentito il resoconto di Pietro e del discepolo amato e poi l'annuncio di Maria? Il testo non lo dice, ma lascia capire di sì. Perché allora è fuori? Può sembrare una domanda fuori testo e fuori testa a chi legge pensando subito e solo a teologia e morale. Il vangelo di Giovanni è però attento a seguire il percorso di fede di alcuni personaggi, come Nicodemo o Pietro. Perché non anche Tommaso?

Tommaso era apparso la prima volta quando, al di là del Giordano, vedendo Gesù deciso a tornare in Giudea, aveva risposto: *Andiamo anche noi a morire con lui* (11,16). Di fronte alle frasi titubanti dei compagni, egli è pronto a capire la gravità della situazione e deciso a non abbandonare Gesù. La medesima decisione appare la seconda volta. Gesù ha detto a Pietro: *Tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi* (13,16), e Tommaso insiste: *Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?* (14,5). Per Tommaso, l'unica difficoltà per seguire Gesù sembra quella di non conoscere la via. Ma egli è sempre lì, con il "navigatore" pronto a partire insieme con Gesù. Tommaso riapparirà alla fine sulle rive del lago, quando insieme a Natanaele, ai figli di Zebedeo e altri due discepoli è pronto ad andare a pescare con Pietro: *Veniamo anche noi con te* (21,3). Insomma, Tommaso non sembra proprio un attendista disposto a restare chiuso in una stanza. Solo che sembra volerci veder chiaro



Gv 20,19-31

Il "navigatore" di Tommaso: un percorso da "digitare"

I pellegrini salgono portando pesanti croci alla Chiesa di Tommaso, dove credono esaudito ogni desiderio

prima di decidere.

Tommaso è, dunque, fuori, perché? Anch'egli come Maria esce fuori. E lui con coraggio temerario, visti i rinnegamenti di Pietro. In quanto galileo, "anche" lui poteva essere facilmente riconosciuto come seguace del re dei giudei. È forse impaziente di vedere "anche" lui il Maestro? Perché, in ogni caso, "anche" il Maestro è fuori. Tanto più grande è la sua delusione quando, tornato, si accorge invece che i compagni rimasti dentro, e per di più a porte chiuse, ne sanno più di lui. Chi non cercava è stato trovato, prima di lui. Alla sofferenza di averlo perso e cercato a vuoto, si aggiungeva il dolore profondo, la delusione della

propria assenza nel momento imprevedibile della sua presenza a porte chiuse. Da qui una specie di volontà di rivincita d'amore. Gli altri lo hanno visto, egli vuole di più, vuole toccare: *Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*. Tommaso che ha visto pochi giorni prima Lazzaro risuscitato non può dubitare che Gesù possa essere risorto. La sua richiesta parla per tre volte dei segni di morte: perché essi sono così importanti per Tommaso? Se egli non può dubitare della risurrezione, non può dubitare nemmeno della morte. Il problema è allora mettere insieme le due cose, anzi le tre: perché noi dimentichiamo sempre le parole del Risorto: uscite, ma a perdonare. Come può uno che è morto così essere vivo e parlare di perdono? Come può uno che è stato lasciato solo da quelli che si dichiaravano pronti a morire con lui, cercarli di nuovo e salutare pace a voi? Il suo voler toccare i segni della morte sul corpo di

Gesù si assomiglia troppo all'ultimo contatto che cerchiamo con le persone amate cui diamo l'ultimo saluto. Come se in quel contatto di corpo a corpo fosse possibile recuperare, anche se in ritardo, tutte le distanze che ci hanno allontanato. Ebbene, Gesù accetta e anzi chiede questo contatto di un amore in ritardo. Gesù permette ora a Tommaso di morire con lui, Gesù ora a Tommaso fa conoscere la via da "digitare" sul suo "navigatore", perché quel percorso sul corpo di Gesù è la via, l'unica, attraversa la verità e conduce verso la vita. Alla morte condiziona in ritardo ma, per misericordia ricevuta, rifatta puntuale, Tommaso fa seguire parole di risurrezione: *Mio Signore e mio Dio!* Non si tratta di superare un dubbio di fede astratto, si tratta di giungere con il Maestro fino alla fine di un amore non più illuso sulla propria forza, ma rifatto capace di rinascere, fedele, dopo l'abbandono. Per risorgere amando, a Tommaso mancava solo di morire, amato, con lui.

Sr Ann Mary - Antonio Pinna

Backstage

La croce di Tommaso

La Croce di Tommaso è il simbolo della morte e resurrezione di Gesù, inculturato nel contesto indiano.

La croce vuota: Come la tomba vuota, la croce senza l'immagine di Gesù morente annuncia la risurrezione di Gesù.

Le gemme in fiore: i quattro bracci terminano con gemme in bocciolo. Esse sono simbolo di vita nuova. La vita è ridonata all'uomo. La forma stessa di questa croce annuncia il Risorto.

La colomba che scende. Lo Spirito Santo che scende sulla croce è un altro simbolo di risurrezione. Come insegna San Paolo, lo Spirito trasforma il corpo-carnale di Gesù in corpo-spirituale (Rm 8,11).

Il fiore di loto. Questa croce si eleva su un fior di loto, fiore nazionale dell'India. Esso simbolizza purezza, generazione spontanea, nascita divina. Il loto, simbolo del buddismo e della divinità, è diventato il simbolo dell'India, per l'influenza del buddismo durante e dopo il regno del grande imperatore Asoka (273-232 aC). Così, la croce che si eleva sul fior di loto è simbolo vivente della fede in Gesù nel contesto culturale indiano.

I tre gradini: il fior di loto si appoggia su tre gradini. Il simbolismo dei gradini si è evoluto con la tradizione liturgica. Le chiese e le cappelle Siro-Malabariche dovevano avere tre gradini, simbolo della salita sia al Calvario e al cielo. I rivoli da sopra i gradini rappresentano forse la grazia che scaturisce dalla Croce. Secondo altri, i gradini rappresentano Dio Padre, essendo il Figlio raffigurato dalla croce, e lo Spirito dalla colomba. La figura interpretata come rivoli rappresenterebbe invece delle foglie di loto discendenti. Si tratta di una localizzazione indigena tipica del Kerala, non attestata altrove.

Antichità. Secondo lo storico portoghese Antonio de Gouvea (1606), questa croce era venerata in tutte le chiese dei Cristiani di Tommaso, già prima dell'arrivo dei missionari europei in India.

Presenza. Essendo l'unico e importante simbolo della fede cristiana in India, espressione perfetta del proprio attaccamento a Gesù, la Croce di Tommaso deve avere una posizione di rilievo in ogni famiglia, istituzione, chiesa o capella dei Cristiani di Tommaso.

"CRISTIANI DI TOMMASO" IN INDIA E... IN SARDEGNA

Le Suore Giuseppine indiane presenti nella nostra Diocesi e in Sardegna sono 17, su un totale di 88 suore indiane. Esse provengono dallo stato sud occidentale del Kerala, che conta 50 milioni di abitanti, di cui 6 milioni e mezzo cristiani. Se chiedete loro perché il cristianesimo è diffuso nella loro terra, esse vi risponderanno che la fede cristiana è arrivata in India con l'apostolo Tommaso. In più, abituate ai nostri scetticismi, vi diranno che è così, anche se voi non ci credete. E ci terranno ad aggiungere che i cristiani dell'India si chiamano appunto i "Cristiani di Tommaso", o *Nasranis*, "Nazareni", un termine di origine aramaica come molti altri della lingua locale *Malayalam*. E in questa ultima precisazione sentirete una punta di orgoglio per una eredità linguistica che li rende più vicini ai tempi di Gesù.

Storicità della tradizione orale su Tommaso. Un recente libro di Benedict Vadakkakara, dal titolo *Origin of India's St Thomas Christians. A Historiographical Critique*, affronta il problema dal punto di vista della critica storica. L'autore conclude che, nelle particolari condizioni generali dell'India, la tradizione orale può assurgere a prova documentale, rendendo possibile il passaggio dalla semplice "possibilità fisica" alla effettiva "fattualità storica". La coerente, costante e unanime tradizione di questa comunità è stata il principio profondo e la forza collante che ha mantenuto la comunità una e unita, rendendola in più resistente alle costrizioni dei missionari che accompagnavano

Tradizioni orali con valore documentale

le potenze coloniali. È vero che non ci sono documenti scritti a sostegno di questa tradizione. Tuttavia, «la concreta esistenza della comunità sulla base della propria tradizione, cioè la sua stessa storia condizionata, modellata e orientata dalla medesima tradizione, appare come la 'attualizzazione storica' della sua 'possibilità fisica' (pp. 468-469)».

D'altra parte, è corretto dal punto di vista metodo osservare che la presenza di questa comunità di credenti in India si troverebbe priva di ogni spiegazione senza la presenza dell'apostolo alla sua origine. In più, «l'antica tomba di Mylapore, le testimonianze degli scrittori ecclesiastici, e la costante fede delle differenti Chiese, servono come prove collaterali a garantire la effettiva storicità della tradizione orale. Continuare a insistere sulla mancanza di documenti scritti ha ormai il sapore di un'assoluta ostinazione» (470). Infine, il fatto che i famosi *Atti di Tommaso* siano ormai riconosciuti come non autentici non indebolisce il valore della tradizione orale, che in realtà si rivela del tutto indipendente da quest'opera (cf pp. 195-198; 293-313).

Nota su due nostre tradizioni orali. Pur mantenendo le dovute differenze, faremo notare che la disponibilità a considerare in modo più positivo le tradizioni orali può

trovare applicazione nella nostra Diocesi per la tradizione su Santa Giusta come luogo del martirio della santa, ma soprattutto per la tradizione di Simaxis come luogo di nascita del papa Simmaco. In effetti, in una ricerca presentata in occasione del Convegno tenuto a Oristano nel 1998, si vide come Simaxis è l'unico posto in cui Simmaco è conosciuto con il suo nome gentilizio di Acelio (Acelio, Açey, nei registri), nome dimenticato anche da tutti gli studiosi convenuti in quell'occasione (cf. A. Pinna, *San Simmaco nel culto locale. Perché a Simaxis, che si crede sua città natale, san Simmaco si chiama "San-t'Atzei"?*, Atti del Convegno, Cagliari 2000, pp. 303-336).



Sr Ann Mary - Antonio Pinna